

N. 9

Collana diretta da *Paolo Giovannetti* (Università IULM, Milano)

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Di Fraia (Università IULM, Milano)

Luisella Farinotti (Università IULM, Milano)

Simona Moretti (Università IULM, Milano)

Maria Angela Polesana (Università IULM, Milano)

Paola Ranzini (Università di Avignone)

Mara Santi (Università di Gand)

Gianni Turchetta (Università degli Studi di Milano)

Fabio Vittorini (Università IULM, Milano)

Milano e la memoria:
distruzioni, ricostruzioni, recuperi

a cura di
Paolo Giovannetti e Simona Moretti

Il volume è stato realizzato con il contributo finanziario della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM, Fondi Speciali di Ateneo.

In copertina: Milano, Acquabella, dietro viale Argonne (secondo dopoguerra).

Mimesis Edizioni (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Ricerche IULM*, n. 9
Isbn: 9788857569291

© 2020 – Mim Edizioni SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

L'editore resta disponibile ad assolvere le proprie obbligazioni riguardo le immagini presenti nel testo, avendo effettuato, senza successo, tutte le ricerche necessarie al fine di identificare gli aventi titolo.

Indice

- 9 Introduzione
Paolo Giovannetti
- 19 Memorie di Medioevo a Milano all'indomani
del secondo conflitto mondiale
Simona Moretti
- 51 Paura di ricostruire: Buzzati e la Milano
del dopoguerra
Paolo Giovannetti
- 81 Ricostruire con poesia: Piero Bottoni e il QT8
Federica Fortunato, Rosantonietta Scramaglia
- 119 La trasformazione dei cinema a Milano
nel dopoguerra
Luca D'Albis
- 143 Intervista a Maurizio Porro
a cura di Luca D'Albis
- 151 Mappatura delle sale cinematografiche
milanesi nel tempo
Luca D'Albis

- 169 Milano: luoghi, esperienze di ricostruzione
e utopie pacifiste tra il secondo dopoguerra
e gli anni del boom economico
Massimo De Giuseppe
- 211 Milano: la città-palinsesto di Emilio Isgrò
Martina Treu
- 237 Recuperare e restituire la memoria.
Temi e trame degli Ecomusei urbani della città
di Milano
Annamaria Esposito, Chiara Fisichella
- 263 Per una bibliografia della ricostruzione dopo
la Seconda Guerra Mondiale
Giulia Andreini
- 287 Indice dei nomi di persona
- 297 Indice dei luoghi della città metropolitana
di Milano

Introduzione

Paolo Giovannetti

Il saggio di Simona Moretti contenuto nel presente volume ci ricorda che una cerimonia liturgica all'aperto, una processione (nel nostro caso è quella dei Magi), "sacralizza" la città che attraversa; la sua performance, cioè, non è senza conseguenze quanto alla connotazione dei luoghi ad essa interessati, li costruisce simbolicamente, li plasma, in certi momenti persino li *ricostruisce*. E, fuori da una cornice religiosa, nella storia di Milano del secondo dopoguerra – non senza qualche brivido retorico – restano impresse nella mente certe immagini di sfilate di truppe partigiane, dopo il 25 aprile, sullo sfondo di una metropoli un po' festante e un po' in rovina, e come particolarmente memorabile visivamente la manifestazione del 6 maggio, aperta dalle gerarchie del Corpo Volontari della Libertà – Ferruccio Parri (almeno idealmente) in testa. Per non dire di ciò che in piazzale Loreto avvenne il 29 aprile entro uno scenario profanatorio che continua a turbare – e sulle cui implicazioni pubbliche ci ha insegnato molto un bel libro di Sergio Luzzatto, *Il corpo del Duce*, del 1998. Se piazzale Loreto ancora oggi è una delle più brutte piazze di Milano, una ragione senza dubbio c'è, ed è certo anche *quella*, o, meglio, *quelle*.

Esiste del resto anche una memoria auditiva, e non meno pubblica e localizzata, del dopoguerra e dei luoghi implicati, le cui tracce sono consegnate soprattutto alla testimonianza dei

poeti. Sentiamo la voce (risalente al 1994) di Franco Loi, che con queste parole evoca un fatto dell'estate 1945, più esattamente del 14 luglio:

Sola me ne vo per la città...
 L'è 'l quattordes de lüj, l'è la Bastilia...
 Chi le saveva, chi 'ndava a imaginàss...?
 L'era 'n quattordes de Francia, e fevum festa,
 [...]
 ... *dove sei perduto amore?*...
 Radio, megafoni, el Parco del Castell
 l'è 'n'orgia de bander, cappell, cuccarda,
 e 'n mezz ai piant ghe passa la current,
 ma tüta la citâ l'è là che canta,
 che canta e balla, se brascia, la se streng,
 la magna, amò la canta, amò la balla...¹

L'evento nella sua realtà storica – una grande festa popolare svoltasi al parco Sempione per celebrare la rinascita della città dopo la guerra – importa fino a un certo punto, ed è del resto facilmente ricostruibile con una banale ricerca in Rete; decisivo è lo scenario “elettrico” e sonoro, la centralità di una canzone-epoca, il cui titolo ufficiale è *In cerca di te (perduto amor)*, ma che tutti o quasi ricordano con il testo del primo verso, *Sola me ne vo per la città*. Risalente al 1944 e interpretata da diverse cantanti (anche da uomini, peraltro: la prima registrazione pare sia stata quella di Natalino Otto, nel 1944), fra le quali forse la più importante è di Nella Colombo la cui incisione è pubblicata proprio nell'estate del 1945².

¹ Trad.: “*Sola me ne vo per la città...* / È il quattordici luglio, è la Bastiglia... / Chi lo sapeva, chi andava a immaginarsi...? / Era un quattordici luglio di Francia, e facevamo festa / [...] / ... *dove sei perduto amore?*... / Radio, megafoni, il Parco del Castello / era un'orgia di bandiere, cappelli, coccarde, / e in mezzo alle piante ci passa la corrente, / ma tutta la città è là che canta, / che canta, che balla, si abbraccia, si stringe, / e mangia, ancora canta e ancora balla...”. F. Loi, *L'Angel*, Mondadori, Milano 1994, pp. 22-23.

² Come Dino Buzzati rileva (si veda in questo volume il saggio da me firmato), la ricostruzione passò anche attraverso il boom delle balere, divenute numerosissime dopo il 1945: vi si danzava non solo sui ritmi americani ma anche secondo i passi di un *liscio* ritornato improvvisamente di moda.

In una sua poesia milanese del 1948-1953, intitolata *Nel sonno*, e conosciuta per un verso che non ha bisogno di commenti, “Non lo amo il mio tempo, non lo amo”, a un certo punto Vittorio Sereni suggerisce uno scenario quasi ottimistico, quello di un uomo e una ragazza che fanno l’amore su un prato di periferia. Ecco come è detto l’evento:

[...]
 tra cave e marcite una coppia.
 Area da costruzioni – con le case
 qui giungeremo tra non molto.
 È intanto finché dura
 abbandoniamoci a questi finti prati.
Dove sei perduto amore
 canta l’uomo alla ragazza
 saltata oltre il terrapieno.
 “Hai sempre il sole dalla tua” galante
 continua a motteggiarla, ritrovandola
 di là, capelli al vento gola giovane
 anche più bionda a quel ritorno di sole.
 Ma poi, divisi dalla folla
 separati passando *tra la folla che non sa*,
 cosa vive di un giorno? di noi o di noi due?
 Il distacco, l’andarsene
 sul filo di una musica che è già d’altro tempo
 guardando in ogni volto
*e non sei tu.*³

Tanto più che il milanese Sereni si era perso non solo la Resistenza e il 25 aprile, ma anche il 14 luglio 1945, prigioniero fino alla fine di luglio di quell’anno. Ma il punto è un altro: si è tentati di leggere lo scenario di questa milanesissima *camporella* (il non lombardo apra bene la *e*) non molto lontano dagli spazi a nord di Milano, un tempo ricchi di acque portate dal torrente Merlata, dove – come ci spiegano Federica Fortunato e Rosantonietta Scramaglia in questo libro – in quel ’48 sta sorgendo il quartiere QT8. Dunque, Milano rinasce al suono di *In cerca di te*, ma il poeta la osserva con sospetto duplice – sia verso le possibili

³ V. Sereni, in *Gli strumenti umani*, in V. Sereni, *Poesie*, a cura di D. Isella, Mondadori, Milano 1995, p. 147.

nuove case sia rispetto a una dubbia realtà naturale, incarnata dalle “cave” e dai “finti prati” irrigui.

I corpi dei due amanti (e in gioco, forse, c'è un adulterio) rendono a modo loro sacra una spazialità perfettamente milanese, quella di una città-campagna ancipite – ambigua commistione dei due poli, all'insegna di un'insuperabile contraddittorietà. È una situazione che forse ha trovato la sua rappresentazione più memorabile nella baraccopoli di *Miracolo a Milano* (1951), luogo di un'utopia abitativa (più piccolo-borghese che proletaria), e inoltre sintomo di un centro urbano che espelle i propri cittadini e li costringe a insediamenti fuorilegge. Anche in questo caso, semplicissime ricerche in Rete documentano gli agglomerati di tuguri in una Milano orientale, subito dopo il 1945, all'altezza di viale Argonne⁴ – là dove oggi non pensiamo all'esistenza di una vera periferia. E comunque nel presente volume il saggio di Annamaria Esposito e Chiara Fisichella conferma a un tempo l'importanza del particolare paesaggio naturale-industriale alle porte della città e la difficoltà a tutelarlo in modo adeguato, trasformandolo in un tesoro cui la cittadinanza possa davvero *tenere*.

Ha perfettamente ragione Martina Treu quando parla, brillantemente, di una “città-palinese”, di una Milano che cresce su se stessa, riscrivendosi, ridefinendo la propria urbanistica e quindi la propria storia. E ha perfettamente ragione quando – con le parole di Emilio Isgrò – individua la paradossale capacità che questo centro ha (o per lo meno ha avuto) di accogliere l'immigrato, restituendo di sé l'immagine del “grande paesone” popolato da genti provenienti dal Suditalia. Il salernitano Alfonso Gatto negli anni Trenta aveva avuto quasi la stessa impressione⁵, e non c'è dubbio che l'identità milanese di oggi è debitrice di un

⁴ Cfr. R. Arsuffi, *Milano, Acquabella Ortica – Le baraccopoli di viale Argonne e via Marescalchi nel dopoguerra*, in “Urbanfile. La voce delle città”, 6 marzo 2020, <<https://blog.urbanfile.org>> (26/07/2020).

⁵ Cfr. A. Gatto, *Incontro con Milano*, in A. Gatto, *Guida sentimentale di Milano*, a cura di A. Modena, Scheiwiller, Milano 1988, pp. 41-42 (vi si parla di “piazze dalle aiuole semplici e dimesse” e di una città paradossalmente “tutta piana e periferica” che mette a suo agio chi vi arriva).

modernismo architettonico e in senso lato culturale che affonda le proprie radici in fenomeni immigratori risalenti agli anni Trenta-Quaranta (ragion per cui, se bado alla letteratura, milanesissimi sono Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini, Eugenio Montale, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Vincenzo Consolo e tanti altri; non esclusi certi cantautori come il triestino Gaberscik e il pugliese – da parte di padre – Jannacci). La milanesità non sopporta purismi etnici, e l'ultimo o quasi dei poeti in milanese, Franco Loi, sin dal cognome manifesta origini e influssi (sardi, ma anche e soprattutto genovesi e parmensi) che lo tengono lontano dal canone (o presunto tale) “meneghino”.

Ma sarebbe unilaterale aderire a questa immagine leggermente irenica, univocamente inclusiva, della Milano storica, e non solo per le più recenti ragioni politiche – notissime – su cui è bello tacere. E in ogni caso il brillante saggio di Massimo De Giuseppe ci istruisce circa un aspetto del pacifismo istituzionale milanese, un po' cattolico un po' socialista, che sicuramente – in una certa misura – appartiene al DNA cittadino. Il fatto è che il palinsesto di Milano tende pericolosamente ad altro. E in fondo basta leggere l'intervento sui cinema milanesi di Luca D'Albis per scoprire dove sta il problema. La scomparsa dei cinema milanesi è qualcosa di esemplare. Certo, potremo continuare a ricordare il vecchio Astra in corso Vittorio Emanuele II, guardando il negozio di Zara (che, fra parentesi, ha preso il posto di un punto vendita che era di Swatch), ma insomma non riempie di entusiasmo constatare che la pergamena ormai non è più leggibile, se non per le tracce che l'antica scrittura ha lasciato in altre scritture, necessariamente approssimative e impossibilitate a restituire la fisicità dell'originale. Il passato può essere serenamente distrutto e cancellato. E Milano è bravissima a farlo. A farlo – ci dice poi una sua specifica tradizione – con esiti pasticciatissimi, se non criminali. Nel 1894, una scrittrice triestina, Beatrice Speraz, che pubblicava le proprie opere con lo pseudonimo di Bruno Sperani, diede alle stampe un romanzo, *La fabbrica*, che racconta di una speculazione edilizia perpetrata nella zona di Porta Venezia, nell'area dell'antico Lazzaretto, e destinata a culminare nel crollo dell'edificio in costruzione. A evocare insomma un tipo di comportamento a Milano pressoché normale. Ed è ormai un

topos ricordare l'elzeviro di Carlo Emilio Gadda, *Pianta di Milano – Decoro dei palazzi* (in volume nelle *Meraviglie d'Italia* del 1939), in cui viene stigmatizzato il Cattivo Gusto (appunto personificato) della recente e meno recente architettura milanese, abbandonata agli arbitri della “capimastria”, dell'incompetenza professionale; o anche dei velleitarismi modernisti. E così via, sino magari a giungere alla canzone di Elio e le Storie tese, *Parco Sempione* (l'album è *Studentessi* del 2008), un *chorus* del quale è l'epicedio polemico della distruzione del cosiddetto bosco di Gioia – avvenuta una quindicina d'anni fa nell'area che oggi rappresenta il fiore all'occhiello della *smart city*, quella del Palazzo Lombardia, di piazza Gae Aulenti e del Bosco verticale.

Come dire: in Milano utopia e distopia convivono da sempre, o comunque entrambe costituiscono un tratto distintivo della sua modernità, e relativa (eventuale) post-modernità. Ora, questa specie di “legge” milanese – riconducibile in definitiva al mito del *fare*, spesso destinato al collasso, al tonfo clamoroso – viene sottoposta a una particolarissima verifica nel libro che il mio lettore ha in mano. Insomma, si trattava di mettere alla prova un'impressione: ossia che la ricostruzione della città dopo il 1945, mentre ha seguito dinamiche a volte virtuose (si pensi ai lavori fatti su certi monumenti e palazzi, a partire dal Duomo e dalla Scala), ha lasciato memorie labili e distratte, non è stata sottoposta a una rielaborazione simbolica adeguata. Se i bombardamenti e le loro ferite sono stati e sono al centro di discorsi non solo storiografici che hanno implicato un ricordo, se non condiviso, certo ancora presente⁶, lo stesso non può forse dirsi per la ricostruzione. L'identità milanese è, sotto tutti i punti di vista, condizionata da ciò che le è avvenuto dal 1945 al 1960 in termini di soluzione dei problemi posti dalla guerra; e tuttavia il vero “mito” della città secondo-novecentesca è quello del boom economico, di qualcosa che prende forma verso la fine degli anni

⁶ Appartengo a una generazione i cui genitori potevano raccontare con grande serietà la – per così dire – “leggenda metropolitana” dell'aereo Pippo, il misterioso velivolo che precedeva i bombardamenti. Cfr. C. Bermani, *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Odradek, Roma 1991.

Cinquanta e si impone nella prima parte del decennio successivo. La ricostruzione c'è stata, ha prodotto tangibili conseguenze; ma è come se tutto ciò fosse invisibile o poco visibile, poco presente nel dominio dei valori collettivi. Volevamo appunto capire perché un forte sentimento legato alla ricostruzione non ha mai avuto luogo, quasi che ripartire fosse una specie di *atto dovuto*, di *necessità* fisiologica ineluttabile, parte di un processo che sfugge alla storia e ha a che fare più con le logiche – per definizione irriflesse – della natura. Vero è che, *mutatis mutandis*, città come Berlino oppure come Danzica ai loro visitatori, ma soprattutto ai loro cittadini, offrono molti più elementi conoscitivi utili a una presa di coscienza di ciò che ha realmente voluto dire ricominciare, edificare una diversa città sopra le sue macerie. Certo, la distruzione di Milano è stata parziale (e questa è una differenza non da poco), ma non mi sembra che ci sia mai stato un forte pathos legato al tema specifico. La ricostruzione, da queste parti, è al centro di discorsi quasi solo specialistici, accademici.

Le eccezioni non sono molte, a ben vedere. La notissima e geniale sequenza iniziale della *Notte* di Michelangelo Antonioni (1961) per un attimo esprime qualcosa che poteva essere e non è stato. La cinepresa che scendendo lungo il grattacielo Pirelli permette di cogliere il fervore caotico di una città-cantiere per un attimo presentifica qualcosa che la visione orizzontale tende a perdere. Ma siamo ormai nel settimo decennio del secolo, e lo sfondo è soprattutto quello del boom. Come abbiamo visto, l'allegoria dell'abitare di *Miracolo a Milano* è gioiosamente populista, ma (o: perciò) regressiva, tutto sommato statica e fatalistica. E altri tipi di rappresentazioni esemplari, come per esempio *Il fabbricone* di Giovanni Testori (1961) o il sempre testoriano film *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti (1960), sono imparentati con un tema milanesissimo (e non solo, ovviamente: si pensi a *Cronache di poveri amanti* di Vasco Pratolini, anno 1947), qual è quello dello "studio" realistico se non veristico di una casa popolare, luogo circoscritto entro cui si intreccia una molteplicità di storie. A Milano, uno scrittore minore ma non troppo come Paolo Valera proprio su questo tema aveva creato il suo piccolo capolavoro, *La folla* (1901).

Non sta a me, forse, dichiarare a quali conclusioni, implicitamente o esplicitamente, sono giunte le ricostruzioni qui messe in fila. Se restaurare la processione dei Magi nella seconda metà degli anni Cinquanta è un gesto che cerca di avvicinare la Chiesa alla città, reinventando una tradizione da secoli morta; se Dino Buzzati dimentica molti aspetti della Milano postbellica, ragge-
lato da un'ineliminabile (e classista) paura del futuro, pur fornendo un paio di illuminanti spunti quanto alla definizione di un ricordo critico cittadino; e se istituzioni culturali come i cinema e gli eco-musei fanno tanto fatica a sopravvivere o a decollare – tutto ciò dipende da una difficoltà tutta milanese a vivere la propria storia con adeguata consapevolezza e lungimiranza. Su questo non c'è alcun dubbio. Certo, l'intervento di Massimo De Giuseppe di fatto ci incoraggia a cogliere la continuità ideale fra la tradizione umanitaria milanese e il nostro presente, ma forse dimentica che altre continuità potrebbero essere additate (la Milano dell'antifascismo anche militante, poniamo, con le sue radici nell'interventismo nella Guerra civile spagnola), di tutt'altra e persino opposta natura. In ogni caso, le ricostruzioni si fanno nei tempi brevi, i più brevi possibile. E, come abbiamo visto, nel medio periodo Milano è una città che preferisce la cancellazione al restauro, il taglio brusco alla paziente integrazione.

A ben vedere, si salva il Monte Stella, la Montagnèta (la "è" aperta è sbagliata – ma a Milano ci sta): la Montagnèta di San Siro, a voler essere popolarmente precisi. Per un attimo, e in una parte molto connotata della città – nella direzione del Cimitero Maggiore e di un antico, malfamato e poi scomparso bosco, quello della Merlata (e non lontano da uno dei luoghi petrarcheschi di Milano, la un tempo idillica certosa di Garegnano⁷) –, succede

⁷ Petrarca la descriveva così, e leggere queste righe oggi fa davvero sorridere, se pensiamo a cosa sono diventati quegli spazi: "Si chiama Garegnano, a tre miglia dalla città; una campagna alta sulla pianura, cinta dovunque da sorgenti non come quelle della nostra Sorga al di là delle Alpi, ma piccole e limpide e che dolcemente s'intrecciano e scorrono con tanti giri che appena si può capire donde vengano e dove vadano, e tanto esse tra di loro si congiungono, divergono e di nuovo si riuniscono e per mille giri riconfluiscono in un unico alveo che le diretti cori di ninfe che con volteggi sinuosi intessono una danza virginea. [...] Sarebbe ozioso dirti quanti fastidi cittadini eviti stando qua, di quali agresti piaceri goda, come gli umili abitanti del villaggio facciano a gara

qualcosa di davvero esemplare, forse, e almeno in parte condiviso. Il quartiere e il suo simbolo, ben noto ai milanesi che vi passano a fianco in automobile sull'asse autostradale nord-ovest (i laghi, Torino), è proprio quello di un abitare edificato con le rovine della città distrutta. Una collina di macerie, un verde che trionfa sulla polvere grigiastra dei detriti. Certo, negli anni quel quartiere è andato incontro a un'involuzione abitativa che il saggio di Fortunato e Scramaglia documenta. Ma è pure vero che il vissuto odierno di chi abita il QT8 continua a comunicare qualcosa di interessante che "non sembra" Milano, ma che con Milano invece c'entra. Vi si parla di piccole comunità solidali, magari attraverso gruppi di WhatsApp. Si intrecciano ricordi di passati e lontani giochi in mezzo a quelle macerie, in continuità con gli svaghi dei bambini d'oggi che hanno a disposizione moltissimo verde. In una delle interviste, è evocata la figura di un lattaio egiziano che in tempi di Coronavirus ha permesso agli abitanti del quartiere di evitare le incertezze di un troppo frequente viaggio a non vicini supermercati. Mi sembra una bella immagine, una interessante prospettiva, che forse ci dispone a pensare un futuro milanese leggermente meno cupo di quello che oggi crediamo di avere di fronte.

per recarmi i frutti degli alberi, i fiori dei prati, i pesci dei fiumi, le anatre delle paludi, gli uccelli dei nidi, i giovani ricci dei campi e leprotti, caprioli, cinghialetti". Cito dalla traduzione contenuta nell'edizione: F. Petrarca, *Le familiari*, a cura di U. Dotti, Aragno, Torino 2004-2009, xix, 16, 23-24. Cfr. G. Barucci, *Letteratura per strada: Petrarca e Gadda*, in P. Giovannetti (a cura di), *La letteratura in cui viviamo. Saggi e interventi sulle competenze letterarie*, Loescher, Torino 2015, pp. 100-106.